

Reazioni e sentimenti di quel giorno

Ricordo con paura

Furio Colombo

Walter Cronkite era già entrato in studio. Non aveva la giacca, era teso e commosso. Leggeva le concitate notizie di Dallas sui foglietti di carta che via via gli portavano sul tavolo. Avevo fatto a piedi, quasi di corsa, venti isolati con dentro ancora una speranza irriducibile che lui, Kennedy, non fosse morto. Ed, invece, lì, a casa mia, davanti al televisore, che trasmetteva la drammatica cronaca di quel noto conduttore del canale 2 della Cbs, dovetti rassegnarmi all'idea che la Storia sarebbe cambiata. Le 14 di quel 22 novembre del 1963 a New York erano passate da poco. E la Storia in realtà era già cambiata. In poco più di venti minuti.

Erano le 13,40 quando, affacciato dalla finestra del mio ufficio, nella sede dell'Olivetti dove stavo leggendo e studiando, vidi una scena strana per Park Avenue a quell'ora. Il traffico era fermo, un gruppo di persone parlava animatamente accanto ad una macchina con un finestrino aperto, altre formavano un capannello attorno ad un uomo con una radiolina in mano.

Allora andai in un'altra stanza e vidi una ventina di persone sedute, mute e immobili, ai loro tavoli. Poi, due ragazze iniziarono a piangere. La radio stava trasmettendo le notizie dello sparso o degli spari. Ed iniziò l'infinita narrazione della Texas School Book Depository. La stessa scena di costernazione collettiva si ripeté in strada e su larga scala ovunque nella città. Ero al numero 1 di Park Avenue, al dodicesimo piano, sulla trentesima strada. Si dice che in America nessuno abbia mai dimenticato dove fosse quel giorno.

Dino Risi

Era uscito da poco «Il Sorpasso». Era l'Italia del boom, era un momento di euforia. Ma non c'era, in realtà, da stare così allegri. La bugia del miracolo italiano veniva rappresentata in quel mio film che si chiude con un incidente mortale. Il ricordo della guerra era ancora vicino. Quella sera ero a casa mia, a Roma, mi stavo facendo la barba, quando mio fratello mi telefonò per darmi quella tremenda notizia. Ma quello non era un incidente mortale. Era una delle più terribili notizie del secolo. L'America — il paese dove succede di tutto, nel bene e nel male, dove si producono le cose migliori e quelle peggiori — ci aveva dato la Coca-Cola e poi quel tremendo shock.

Vittorio Gassman ballava il presidente fu colpito alla tempia destra, quindi da davanti. La testimone di Dallas più vicina a Kennedy al momento degli spari è la stenodattilografa Jean Hill. A pagina 212 del sesto volume del Rapporto Warren Jean Hill dice: «Gridai a Kennedy "Ehi, voglio farti una foto". Lui stava per girarsi ma fu colpito. Sentii sei colpi, tre ravvicinati, poi una pausa, poi altri tre. Mi sembrò che tutti gli spari erano venuti dalla collina e che a sparare erano in più di uno. Poi vidi un uomo con impermeabile e cappello correre sulla collina verso la ferrovia. Assomigliava in tutti a Jack Ruby».

Bill Clinton — scrive il settimanale americano News Week — chinò la testa sul banco di scuola, ad Hot Springs. E recitò una preghiera. Barbra Streisand sentì la notizia alla radio mentre stava acquistando il suo primo, importante gioiello. Non lo indossò mai. E Sean Connery stava giocando a golf a Los Angeles. Non terminò la partita. Ventidue novembre 1963, ore 12,30 di Dallas. La storia si ferma. E si ferma la vita dei singoli. In Italia nasceva il centro-sinistra, c'era la «dolce vita», ma c'erano anche i «sorpassi» mortali di Dino Risi. Indimenticabile giornata, in cui la Tv divenne la grande protagonista.

qualcuno che disse: è accaduta una cosa tremenda, hanno ucciso il presidente degli Stati Uniti. Esterrefatti, Alberto ed io uscimmo in cerca di notizie sull'assassinio di quel presidente avanzato e regressivo insieme, su quell'uomo coraggioso.

D'istinto pensai subito ad una cosa terribile, una cosa crudele, ad un regicidio che accomunava l'America d'allora alle uccisioni dei re nel '700 e '800. Mi colpì poi, qualche giorno dopo, quando arrivavano le tragiche e famose immagini del corteo presidenziale di Dallas, la vista di lei, Jacqueline che si arrampicava, con quel suo tailleur rosa, sul cofano dell'automobile... Quella sera Alberto ed io provammo la stessa sensazione di minaccia da parte di forze incontrollate, pericolose e di destra che si ripeté con le bombe di Milano.

Gianni Rivera Avevo diciotto anni, ero su un campo di calcio. Il Milan quell'anno aveva vinto per la prima volta la Coppa dei campioni. Rimasi colpito, come è normale che accada quando viene ucciso un uomo. Ma è evidente che il c'era qualcosa di più dell'uccisione di una persona.

Fabrizio De André Erano i tempi dell'Università e dei professori che ti davano un 17 e ti sbattevano il libretto nei piedi. Erano i tempi in cui in quella mia Genova ci si agitava non poco per battere l'arroganza di chi aveva la bacchetta di comando.

Avevo già scritto «Testamento»: la ballata dell'eroe-guerra di Piero. L'uccisione di Kennedy la vissi come un pericolo di svolta a destra, quel presidente rappresentava il tentativo di riconciliazione tra i due blocchi. In quei giorni ne parlai molto con Paolo Villaggio.

Ero a Genova. Con Fabrizio uscivo quasi tutte le notti. Eravamo inorriditi, pensavamo ad un assassinio organizzato dai servizi segreti sovietici per scatenare una grande tensione. Fu uno dei momenti più atroci della guerra fredda.

Ricordo che quel 22 novembre era una giornata fredda e ventosa. Il mio primo figlio maschio aveva cinque giorni ed io ero investito in un ruolo di bambinaia trepidante. Quel giorno moriva un presidente molto amato, bello e hollywoodiano, dalle qualità politiche però scarse, il primo presidente eletto grazie alla forza della televisione.

In JFK spezzoni di documentari storici sono stati mescolati a materiale di finzione girato nello stile dell'epoca, una scelta che alcuni hanno giudicato addirittura immorale. Come risponde a questa accusa?

Il film era «David and Lisa». Lo proiettavano in un cinema romano. Non ne vidi la fine. Forse era quasi arrivato a metà, quando un attore, Jeremy Courtland, entrò in sala e mi disse, trafelato, che avevo sparato a Kennedy, che forse era già morto. Ed io gli risposi d'istinto: non è possibile che abbiano ucciso quel ragazzo dorato. Poi, una corsa angosciata in Via Veneto dove trovai l'edizione speciale del «Daily American». Allora capii che non c'era più nulla da fare: era morto un uomo meraviglioso, un buon amico, un uomo di spirito; era morto un presidente che fece orrori diastrosi, da Cuba al Vietnam. Pensai subito che lo aveva fatto fuori la destra. Mi misi in contatto con Schlesinger, cercai di capire. Intanto, s'era fatta mezzanotte. E in Via Veneto c'era la «dolce vita». Angosciato e confuso, presi la mattina dopo il primo aereo per Washington.

Marcello Mastroianni No, non ricordo dov'ero quel giorno. Sì, avevo già fatto «La dolce vita». Ma ora non ho voglia di andare a scavare nel passato. Non ho voglia di parlare né di morte né di politica. Vi prego, lasciatemi in pace.

Nanni Loy Dovevo essere a Parigi o a Mosca. Ma è più probabile che fossi Parigi per la proiezione del mio film «Le quattro giornate di Napoli». Provai la sensazione di un grande pericolo, ebbi paura di un'involuzione a destra che spingesse gli Usa ad una politica meno pacifista e meno progressista. Sì, temetti la possibilità di una guerra atomica. Kennedy mi piaceva, ma non in maniera così acritica.

Giorgio Napolitano Non posso separare lo shock dell'assassinio John F. Kennedy, il trauma di quelle immagini trasmesse e ritrasmesse da Dallas, dall'impatto che ebbero su di me altri momenti della parabola intensa e drammatica del giova-

gato perché Garrison incriminava soltanto gli agenti della Cia e dell'Fbi e non gli uomini di Cosa Nostra.

In realtà risultava ormai chiaro che la mafia e la Cia avevano collaborato in molte operazioni che riguardavano Cuba, dallo sbarco alla Baia dei Porci in avanti, come io ebbi modo di evidenziare nel mio film, nel 1969, e come mi ha successivamente riconosciuto l'ex direttore della Cia, William Colby. Soltanto sei anni più tardi, dopo lo scandalo Watergate, le azioni combinate mafia-Cia vennero alla luce del sole. La commissione senatoriale Church chiamò a testimoniare Johnnie Roselli, il quale confessò nei dettagli l'operazione mafiosa che ho fatto a Dallas, l'incontro con Eva Grant, la sorella di Jack Ruby e amica di Sergio Arcacha Smith, un cubano ex ambasciatore della Cuba di Batista a Roma, che sembra pesantemente coinvolto nella congiura.

Il direttore del telegiornale di Dallas mi mise a disposizione un rapporto segreto dal quale risultava che Jim Garrison, il procuratore di New Orleans, era sul libro paga di Carlos Marcello. Tra l'altro era ospite fisso a Las Vegas, all'Hotel Sands, del direttore Mario Marino che gli forniva ospitalità e denaro. Marino era un collaboratore diretto del boss di New Orleans Carlos Marcello. Questo fatto avrebbe spie-

gato perché Garrison incriminava soltanto gli agenti della Cia e dell'Fbi e non gli uomini di Cosa Nostra.

Jimmy Brading e il fucile gli fu portato da Jack Ruby. Dalla palizzata sulla collina ha sparato Earl Ray e il fucile gli fu portato da Sergio Arcacha Smith. Un'ora dopo Oswald raggiunge l'auto della polizia di Tippit per essere accompagnato all'aeroporto dove lo attendeva il pilota David Ferrie (uomo di Carlos Marcello) che con il suo aereo lo doveva portare in Messico. Tippit, però, aveva l'ordine di eliminare Oswald (il colpevole predestinato). Ma Oswald fu più veloce a sparare e uccise l'agente Tippit con la sua pistola. L'agente Callaghan mi disse che, anche lui, aveva molta paura di essere ucciso. Ho omesso un centinaio di fatti e di nomi per evidenti motivi di spazio. Rimane in me il ricordo di Kennedy che incontrai fuggelvolmente una volta a Washington e un'altra al Polo Club di Roma mentre stava per salire su un elicottero. Aveva un sorriso straordinario e sapeva di essere in pericolo e lo disse. A Dallas, quella pallottola che aprì una rosa rossa sulla sua fronte certamente cambiò le sorti del mondo.

Il «film» fotografico dell'attentato a Kennedy: sono le 12,30 a Dallas, il presidente viene colpito dai colpi di fucile mentre è sull'auto scoperta con la moglie Jacqueline e il governatore del Texas, Connally che rimarrà ferito



OLIVER STONE
regista, autore di un film denuncia sull'assassinio di Dallas

«Ho fatto JFK contro tutte le bugie di Stato»

ALESSANDRA VENEZIA

Questa intervista a Oliver Stone verrà trasmessa da Tele + 1, domani sera alle 23,40.

Il 22 novembre 1963 a Dallas moriva John Fitzgerald Kennedy. A due anni di distanza dall'uscita di «JFK» e nel trentesimo anniversario dell'omicidio del presidente si ritiene soddisfacente l'impatto socio-politico che il film ha avuto?

«Il film è forse la cosa più importante che ho fatto in vita mia, almeno fino ad ora. Ha pungolato la coscienza degli americani provocando reazioni profonde sia nel fan sia nei detrattori del film. Sono stato accusato di menzogna e frode nei confronti del pubblico, di perversione nei confronti dei bambini, del sistema educativo in genere. Penso che il film sia stato un bene per l'America perché ha fatto sì che venisse dissotterrata una vecchia questione che veniva tenuta nascosta in un armadio, ha provocato una quantità enorme di controreazioni: di recente sono stati pubblicati molti libri in difesa della commissione Warren, alcuni anche quest'anno, l'anno del 30° anniversario.

La televisione — in quanto mezzo d'espressione dell'establishment — continua a propagandare la tesi secondo cui Oswald è l'unico colpevole dell'omicidio, ma onestamente credo che il pubblico americano sia ormai conscio dell'esistenza di un'imbroglio, di un raggio da parte dell'autorità e penso che se non altro il film è riuscito a presentarsi come una voce di dissenso, di ribellione e a far sapere ai nostri ragazzi, nelle scuole, che nella nostra storia era stato commesso un atto illegale e illecito, perché è importante che la gente sappia, nel subconscio, che qualcosa di ingiusto è accaduto in America. Per quanto concerne il futuro, possiamo solo sperare che le cose migliorino. Il film ha provocato l'apertura degli archivi segreti, è vero, ma è anche vero che l'apertura degli archivi è avvenuta in modo molto burocratico, varie riprese, e mesi passavano senza che niente di veramente importante accadesse. Non credo che gli archivi contengano prove in grado di incrinare i veri colpevoli perché questo genere di cose è sempre proiettato dalla clandestinità. Ma penso che il film sostenga l'ipotesi di una democrazia aperta, che riconosca alla gente il diritto di conoscere i segreti della storia, così come è recentemente avvenuto in Unione Sovietica, nella Germania Est e nei paesi dell'Europa orientale, mentre in America continuiamo a soffrire il peso dei sistemi di sicurezza e dei servizi segreti, che ci impediscono di conoscere la nostra storia, sia che si tratti di John Kennedy o di J. Edgar Hoover, il sistema informativo si rivela lento e tendenzioso, perché da una parte ci garantisce il diritto all'informazione e dall'altra ci fornisce dati imprecisi, dossier che sono stati per tre quarti cancellati, manipolati, epurati delle notizie più significative, così che alla fine dei conti non possiamo dire di essere stati informati. Siamo un popolo che soffre di amnesia. Non conosciamo la nostra storia, la storia americana.

In «JFK» spezzoni di documentari storici sono stati mescolati a materiale di finzione girato nello stile dell'epoca, una scelta che alcuni hanno giudicato addirittura immorale. Come risponde a questa accusa?

«È soltanto una delle tante accuse che mi sono state mosse. In mia difesa oppongo il diritto di comportarsi come fa qualsiasi regista quando gira un film. Quando si gira un film si sceglie un attore, come Kevin Costner per interpretare il ruolo di un personaggio reale si entra nell'ambito della licenza drammatica. Fin dal momento in cui si scegliono un taglio di capelli, un cappello, un costume, le battute di dialogo da mettere in bocca a qualcuno o si ricostruisce una scenografia particolare, si entra nell'ambito della finzione. Come regista ho voluto usare tutte le armi in mio possesso per garantire alla mia storia il massimo impatto, per ottenere l'attenzione del pubblico. Dovevo trattare un argomento arcano e cerebrale, argo tra le mani migliaia di pagine relative alla commissione Warren, un materiale molto arido. Interrogatori incrociati, testimoni, roba noiosa insomma e il film di per sé già lungo: tre ore e otto minuti, una durata che io rendo più difficilmente fruibile dal pubblico, e per di più è incentrato sul dialogo. Dovevo trovare un modo di rendere l'argomento spettacolare, perché non potevo proporre un documentario così lungo. In quanto regista, dovevo tener conto dei principi drammaturgici e ricorrere alla finzione. In mia difesa posso dire che sono ricorso alla licenza drammatica solo ai fini di trasmettere la verità. La trasposizione della realtà non sempre avviene in modo letterale: quando nel reale ci sono cinque personaggi simili tra loro. Ognuno dei quali ci trasmette un'informazione nel film si tenterà di riassumere le loro caratteristiche in un unico personaggio, perché è necessario tenere in considerazione il tempo e poi per la gente è più semplice ricordare un volto che cinque. Il cinema li torza a usare la finzione.

Come regista sente la responsabilità di mantenere fedele al fatto storico?

«Credevo di aver già risposto a questa domanda in precedenza, ma ripeto che la prima responsabilità di un regista è nei confronti della sua coscienza, che deve essere libera da ogni forma di censura. Inoltre è compito di un regista documentarista, leggere libri di storia, tenere conto di argomentazioni diverse, dei pro e dei contro e formarsi un'opinione approfondita dei fatti. Perché l'interpretazione dei fatti è una sua scelta personale. Non ha senso che i giornali come il New York Times puntino il dito contro un regista accusandolo di aver mal interpretato l'omicidio di Kennedy, solo perché sostiene una tesi diversa da quella ufficialmente accreditata dall'establishment, quella cioè che vede Lee Oswald come unico colpevole. A meno che non si intenda esercitare una censura di tipo culturale e politico. Perché se l'omicidio di Kennedy è frutto di una cospirazione, come sostengo io, ne conseguono dubbi sulla legittimità del governo americano. Dubbi che condiviso con molte altre persone. E voi in Italia la sapete lunga sulle illegalità commesse dal governo, tanto che non le prendete più sul serio e forse sarebbe un bene anche per gli americani non prendere così sul serio il loro esecutivo».

JFK ha una struttura estremamente complessa: ci vuol parlare della struttura narrativa del suo film?

«Ogni film richiede un approccio stilistico e filosofico particolare. Con JFK abbiamo cercato di ricostruire la verità partendo da una documentazione dei fatti incompleta, come nel caso del Watergate, dove nei nastri registrati c'era un vuoto di 17 minuti, nella ricostruzione dell'omicidio di Kennedy le lacune riguardano il 70 o l'80% della giornata. Ci trovavamo a fare i conti con testimonianze contraddittorie, che stilisticamente abbiamo voluto risolvere con una frammentazione della realtà, uno stile alla MTV che si permetteva di rendere diversi punti di vista e di sollevare il problema dell'obiettività dei mezzi d'informazione: chi è realmente in possesso della realtà dei fatti? La televisione forse? Ci sono molti schermi televisivi nel film e come al solito la televisione si pone come un mezzo che detiene la verità. Ma è una verità ambigua, che nasconde altre storie, che elude la ricostruzione dettagliata della scena dell'omicidio, che invece abbiamo più volte tentato nel film, privilegiando di volta in volta un punto di vista diverso. Ammirei Costa Gavras per il suo impiego della percezione nel film Z e nei suoi altri film e volevo suggerire che gli eventi di Deely Plaza possono essere ricostruiti in molti modi diversi. Anzi la verità stessa può essere ricostruita in diversi modi tanto che alla fine ci si domanda se esiste una verità ed essendo la verità così elusiva, si può giungere alla conclusione paradossale che la verità non esiste».